

Memoria storica, crisi globali e migrazioni forzate: lezioni del Novecento per il presente

27 gennaio 2026 – Giorno della Memoria

Dichiarazione del Centro Studi Emigrazione

Il 27 gennaio non è soltanto una data di commemorazione. È un richiamo civile a comprendere come le società arrivino ad accettare la persecuzione, l'esclusione e, al culmine, la deportazione e lo sterminio. Ricordare la Shoah significa interrogarsi non solo su ciò che è accaduto, ma sulle condizioni sociali e politiche che l'hanno resa possibile: parole, norme, istituzioni, conformismo, indifferenza. La memoria, se ridotta a rituale, rischia di diventare innocua. Se invece viene assunta come chiave interpretativa, diventa uno strumento per leggere anche le crisi globali contemporanee e le risposte che molte entità nazionali stanno mettendo in atto.

La costruzione del “nemico”: una costante nelle crisi storiche

La storia moderna e contemporanea mostra un elemento ricorrente: nei momenti di instabilità economica, sociale o geopolitica, le società tendono a cercare un “nemico” interno o esterno su cui proiettare paure, frustrazioni e insicurezze.

Sociologicamente, la costruzione del nemico ha tre funzioni:

- semplificare crisi complesse, rendendole “colpa di qualcuno”;
- ricompattare la comunità nazionale attraverso un “noi” contrapposto a un “loro”;
- legittimare misure eccezionali, comprimendo diritti e garanzie nel nome della sicurezza.

In questa dinamica, la diversità diventa un problema da gestire: non un fatto umano, ma una minaccia politica.

La Shoah e le persecuzioni plurali: quando la non conformità diventa colpa

La Shoah rappresenta uno degli esiti più estremi di un processo di disumanizzazione e di annullamento dei diritti. Ma fu anche parte di un sistema più ampio di persecuzioni che colpì molteplici gruppi: Rom e Sinti, dissidenti politici e oppositori, omosessuali, persone con disabilità, oltre ad altri perseguitati perché ritenuti incompatibili con l'ordine sociale ritenuto necessario in quel momento storico da chi governava.

Questo dato è cruciale: la violenza non colpiva soltanto un gruppo definito, ma mirava a reprimere la diversità, la non conformità, l'irriducibilità dell'umano. In altri termini, si costruì una gerarchia dell'appartenenza che stabiliva chi fosse “dentro” e chi “fuori”, chi fosse degno e chi sacrificabile.

Qui la sociologia aiuta a nominare un meccanismo decisivo: ciò che una società definisce “deviato” non è un fatto naturale, ma un prodotto di potere, di norme, di categorie sociali predefinite.

Howard S. Becker lo riassume in modo netto: perché un atto o un gruppo sia trattato come deviante, “qualcuno deve aver fatto la regola” che lo definisce tale.

È l'inizio della trasformazione dell'altro in “outsider”: prima sul piano simbolico, poi su quello giuridico, infine su quello materiale. È il processo di giustificazione della violenza discriminatoria, ed è un processo che ha funzionato ieri e funziona oggi.

Dalla stigmatizzazione alla deportazione: l'eccezione che diventa norma

Le deportazioni non iniziano con i treni: iniziano con il linguaggio, con le categorie, con la riduzione delle persone a problema amministrativo, con la normalizzazione dell'eccezione.

Zygmunt Bauman, in una delle letture sociologiche più influenti del rapporto tra modernità e genocidio, descrive lo Stato moderno come un "giardiniero" che progetta la società e, per realizzare l'ordine immaginato, decide quali "erbacce" eliminare: una logica di progettazione sociale che può trasformarsi in "weed-poisoning", avvelenamento delle erbacce, ossia di gruppi e attori sociali non congruenti con il disegno politico.

Il punto non è una metafora estetica: è un avvertimento sul fatto che burocrazia, pianificazione, efficienza possono diventare strumenti di disumanizzazione se sganciati da un'etica dei diritti umani, civili e sociali.

Migrazioni forzate oggi: continuità strutturali, non equivalenze

Dire che le migrazioni forzate contemporanee non sono la Shoah è doveroso; dire, tuttavia, che non abbiano nulla a che fare con certe dinamiche storiche sarebbe omettoso. Le istituzioni, soprattutto quelle di ricerca, hanno il dovere di condividere strumenti di riflessione e analisi che possano influire sulla consapevolezza comunitaria in momenti storici di grande fragilità, come quello attuale.

Oggi in diversi contesti del mondo osserviamo:

- discorsi pubblici che trasformano migranti e rifugiati in "minaccia";
- politiche che rendono l'irregolarità una condizione permanente e punibile;
- detenzioni, respingimenti, espulsioni collettive o pratiche di deportazione presentate come normalità amministrativa;
- un lessico che sposta il baricentro da persone e diritti a "flussi", "invasioni", "emergenze".

Quando la vulnerabilità viene narrata come colpa, e la protezione come cedimento, la società si abitua a considerare alcune vite meno degne di altre.

L'indifferenza come fattore strutturale

Se la violenza ha autori, l'indifferenza ha sempre condizioni sociali che la rendono possibile. È la normalizzazione dell'ingiustizia: la distanza emotiva, l'assuefazione, l'idea che "non ci riguardi".

In questa zona grigia, ciò che accade alle persone vulnerabili diventa un rumore di fondo: noto, ripetuto, quindi sopportabile.

La memoria del 27 gennaio non chiede equivalenze, ma lucidità. La storia insegna che il confine del "diverso" non è mai stabile: in una società che vive di esclusione, quel confine si sposta, restringe il "noi", cerca sempre nuovi bersagli.

Per questo, ricordare la Shoah e le persecuzioni plurali del nazifascismo significa oggi vigilare contro:

- la riduzione delle persone a categorie,
- l'eccezione resa norma,
- la disumanizzazione mascherata da gestione tecnica,
- l'indifferenza elevata a prudenza.

In questo orizzonte si colloca anche l'opera della Congregazione Scalabriniana e della Fondazione CSER: custodire memoria e fare ricerca, ma anche promuovere protezione, diritti e dignità per migranti e rifugiati, riconoscendo in ogni persona in movimento — e in ogni diversità culturale, religiosa, sociale — non un problema da espellere, ma una ricchezza comunitaria da condividere.